

Nel carcere

Il ministero che rese più popolare in Torino (e v'era ragione) il nome di don Cafasso fu quello che svolse fra i carcerati e i condannati a morte. Per molti egli difatti era il *prete della forca*, senz'altri titoli.

Ai tempi del Santo quattro erano le carceri giudiziarie nell'interno della città di Torino: due per gli uomini e due per le donne. Don Cafasso vi aveva dall'Autorità governativa ingresso libero a qualunque ora, con facoltà di penetrare anche nei reparti adibiti alla segregazione dei colpevoli di delitti maggiori; ed egli non solo conservò gelosamente, finché visse, tale privilegio, ma ne seppe usare largamente, in modo da far dire ch'egli fu il primo ad occuparsi seriamente e sistematicamente dei poveri reclusi. Si può anche aggiungere che fu merito suo e della Marchesa di Barolo, se si poté affrettare in Piemonte la riforma carceraria.

Le carceri in cui maggiormente egli esplicò il suo ministero, furono quelle *Senatorie*, che si trovavano nell'odierno palazzo della Corte d'Appello, che allora fungeva da Senato del Regno, nel lato nord-ovest dell'edificio, all'angolo di via S. Domenico con via delle Orfane. Esse accoglievano i peggiori imputati: e l'orridezza dell'ambiente rispondeva alla bassezza morale dei reclusi.

«*Che orrore si prova - lasciò scritto il Santo - entrando in una prigione, al vedere tanti giovani chiusi tra quei ferri, legati come tante bestie, arrabbiati e consumati dalla fame!*».

Al ribrezzo morale s'aggiungeva quello fisico. Molte volte gli bisognava, tornato dalle carceri, di mutarsi tutti i panni per liberarsi da quei parassiti poco desiderabili, che i carcerati in gergo chiamano *argento vivo* e *ricchezza mobile*, e che egli scherzando diceva essere *le gemme del suo ministero* e i *guadagni del prete*.

Vi si recava d'ordinario ogni lunedì, mercoledì e venerdì. Partiva da casa verso le quattro del pomeriggio e vi rimaneva sino a notte. Vi si trovava bene. «*Qui sono nel mio elemento*, - soleva dire ai carcerati - *qui non ho più nessun fastidio; una cosa sola desidererei ancora, e sarebbe di possedervi anch'io una camera per stare anche di notte con voi*».

Senza la minima paura egli entrava in tutti i cameroni, in tutte le celle, accolto qua con manifestazioni di gioia e segni di familiarità e confidenza, talvolta anche eccessiva, là con carezze non troppo desiderabili, insulti, minacce e percosse. Egli conservava inalterabile il sorriso e la sua parola buona per tutti.

- «Che cosa fa don Cafasso qui tra di voi? - fu chiesto un giorno da un sacerdote ad un gruppo di carcerati, che gliene tessevano le lodi.

- «Che cosa fa? Ci fa pregare, ci istruisce, ci confessa. Vi sono, è vero, dei restii, ma non tardano molto ad essere da lui *accalappiati*».

Accalappiati! L'espressione che ci richiama l'idea del cane randagio, era scultoria per designare l'opera del Santo: andare, con tutte le arti, a ricerca d'anime smarrite, per stringerle e tirarle fino a farle rientrare nella casa del Padre.

A tale scopo si serviva anche dei piccoli mezzi umani, abbondando in carità materiale. I sacrifici pecuniari, a cui egli andava incontro a loro pro, sono detti nei Processi incalcolabili al pari di quelli personali. E coi prigionieri ne usufruivano i custodi, con i quali largheggiava per renderli benevoli, non solo verso di sé, ma specialmente verso i carcerati stessi.

Donava largamente oggetti sacri, denaro, tabacco, pane, vino, frutta e capi di vestiario. I detenuti si rivolgevano con fiducia a lui per quanto loro occorreva.

Dopo il carcere

Scontata la pena ed usciti di prigione, gli ex carcerati continuavano ad essere sui *clienti*, andando a trovarlo al Convitto, e ricevendone soccorsi materiali e spirituali.

Chi ha avvicinato un poco i dimessi dal carcere, conosce le difficoltà e i dolori che li aspettano al rientrare nella vita civile.

Senza pane, molte volte senza famiglia e senza amici (se non forse, gli amici infausti delle loro passate colpe) vengono respinti da qualunque datore di lavoro, a cui si presentino, anche se posseggono commendatizie dei Patronati, costituiti per la loro riabilitazione e protezione. E sovente, dalla necessità sono risospinti per la triste via, che hanno proposto di abbandonare.

Ciò s'avverava pure ai tempi del nostro Santo. Perciò questi continuava a prendersi cura dei dimessi del carcere, li soccorreva con denaro, affidava loro, come già in carcere, il compito di copiar manoscritti, tanto per tenerli occupati in qualche modo proficuo, e cercava intanto di collocarli presso qualche padrone sulla sua garanzia. Così era più sicuro che continuassero sulla retta strada, su cui li aveva rimessi.

Per il bene dell'anima

Nei primi tempi predicava frequentemente nelle Carceri, dettandovi anche esercizi spirituali; in seguito per le accresciute occupazioni dovette rinunciare a predicare, lasciandone l'incarico ad altri sacerdoti (fra cui San Giovanni Bosco); ma non rinunziò mai alle istruzioni catechistiche, collettive o personali.

Durante la quaresima i catechismi s'intensificavano. Allora destinava ad essi una dozzina di Convittori, li accompagnava nelle Carceri, li distribuiva nei vari cameroni, e, ogni volta che vi tornavano, li incaricava di salutare i *suoi amici*. I quali accoglievano quei suoi messi con onore per riguardo a lui e stavano attenti al catechismo e si preparavano a far bene la Pasqua per corrispondere alla sua carità.

L'istruzione catechistica infatti doveva venir coronata da una buona Confessione. E in questo campo Egli operava prodigi.

L'ambiente non era certo dei più adatti a ciò. Vi poteva essere, oltre tutto, l'ostacolo (ingiustificato, si sa) che i detenuti non si volessero confessare per timore che il sacerdote rivelasse poi in qualche modo la loro colpevolezza nei delitti, di cui essi dinanzi agli uomini si proclamavano innocenti, e di cui pure, in confessione, affinché fosse valida, dovevano accusarsi.

In ciò il Santo aveva un tatto speciale, che allontanava dall'animo del penitente ogni timore. Perciò i prigionieri a lui si confessavano volentieri, fatti sicuri della sua assoluta discrezione dal modo delicato con cui egli sapeva trarre la confessione delle colpe senza troppo investigare e senza turbarli.

I magistrati tenevano in gran concetto il Nostro, riconoscendo il bene ch'egli faceva nelle carceri. Che un sacerdote vi godesse tanta aureola cominciò tuttavia a riuscir ostico a coloro che negli ultimi tempi della sua mortale carriera reggevano in Piemonte la somma delle cose. Questi, al fine di allontanarlo per gradi da coloro ch'ei chiamava suoi amici, con la speranza di disgustarlo, cominciarono a proibirgli l'accesso ai detenuti in segregazione. Don Cafasso non si lagnò mai di tale vessazione, ma per lui ne parlavano come cosa notoria i Superiori del Convitto. Un testimonio del Processo aggiunge anzi che tale proibizione gli arrecò un dolore grande, anzi grandissimo, al punto di contribuire alla sua morte.

Sulla forca

Più tenere ancora, se possibile, e più vive erano le cure che il Santo prodigava a quelli fra i carcerati che venivano condannati all'estremo supplizio.

Fino al 1864 la pena di morte restò in vigore negli Stati Sardi per certi reati più gravi e veniva eseguita col supplizio della forca.

«Tutti i condannati a morte (del suo tempo) furono da lui assistiti», scrissero i giornali cittadini in occasione della sua morte. Né solo in Torino ma anche fuori, quando si giustiziava qualche

infelice, don Cafasso accorreva volentieri, chiamatovi o dallo stesso condannato, o da altri sacerdoti che non erano riusciti a disporvelo convenientemente.

Dal computo fatto, risulta un totale di sessantotto individui, ch'egli assistette e che tutti, senza eccezione, morirono riconciliati con Dio dando segni pubblici di pentimento del male commesso. E sì che certuni erano rotti ad ogni malvagità.

Il segreto del Santo

La ragione dell'efficacia del suo ministero stava anzitutto nella sua santità. Dio benediva evidentemente lo zelo del suo servo fedele. Il Santo si guadagnava le anime con la preghiera, la mortificazione e il sacrificio di sé. Per i suoi *amici* condannati a morte egli non risparmiava tempo e fatiche, tanto gli stava a cuore di prepararli bene al gran passo.

Ma sull'animo di questi aveva poi un'influenza singolare per la fiducia ch'egli sapeva infondere loro nella divina misericordia.

Era opinione sua ben radicata (ed egli la insegnava sovente ai suoi alunni del Convitto) che l'accettazione rassegnata della morte, e di tal morte, servisse a quegli infelici di Purgatorio anticipato; e che perciò quelle anime non solo andassero salve, ma il più delle volte passassero direttamente dal patibolo al Paradiso: *perché* – egli diceva – *s'è vero che peccarono molto in vita* (e parecchi d'essi avevano infatti molti omicidi e furti sulla coscienza), *è pur vero che il loro pentimento, da una parte, e dall'altra, l'espiazione del carcere, l'umiliazione della morte ignominiosa, unita con la rassegnazione alla volontà di Dio, fanno loro ottenere più facilmente il perdono e la salvezza, e li pongono, più d'ogni altro, in condizione di volar subito in Paradiso.*

Di tale convinzione egli sapeva mirabilmente servirsi per ispirare nei condannati la necessaria confidenza che li disponeva al pentimento e alla rassegnazione.

Non fa stupire pertanto se, appena si prevedeva che un carcerato sarebbe stato condannato a morte, i custodi non tardavano ad avvertirne don Cafasso, il quale, secondo quanto fu deposto nei *Processi*, «ne prendeva una cura speciale, preparandolo soavemente e senza pigliarlo di fronte, a rassegnarsi alla volontà del Signore e a ricevere i Santi Sacramenti». A questo scopo egli moltiplicava le sue visite, rendendole anche quotidiane; e, rimanendogli tempo, coltivava quegli infelici al punto di portarli non solo fin dove era necessario, ma anche verso la perfezione, ad atti eroici che, con grande consolazione sua e degli alunni di San Francesco, egli raccontava poi in ricreazione o in conferenza.

Le conquiste del Santo

Le cure speciali del Santo verso i giustiziandi cominciavano appena si prevedeva che il processo si sarebbe chiuso con la condanna capitale.

Fra i primi che si convertirono in carcere prima di venir condannati, è da ricordare il bandito Pietro Mottino, il cui nome è restato a lungo famigliare nei nostri paesi.

Mottino, soprannominato il *Bersagliere*, nativo di Candia Canavese, era capo d'una banda di briganti, che devastò il territorio di Bianzè dal 1849 al 1854.

Con lui il Santo prete ebbe a sudare e a faticare assai, perché era pieno di affettuosa venerazione per don Cafasso, ma ardente ancora dei più bellicosi sentimenti d'indipendenza, pieno di odio contro la società che lo puniva, di una riluttanza, che confinava con la rabbia all'idea di dover forse morire nella pienezza della sua vigorosa gioventù (non aveva che ventisette anni). Ma infine la carità del Santo la vinse, ed egli, tornando in Convitto, dopo aver confessato Mottino, con quanti incontrava esclamava: «Vittoria! Vittoria! Deo gratias!».

Come il Mottino quasi tutti quei disgraziati sulle prime non volevano saperne delle cure del Santo, ma poi finivano per lasciarsi ammansire dalla sua dolcezza.

Un altro disgraziato non voleva sentirsi parlare di religione. Quando il Santo entrò in Confortatorio, quegli, al vederlo giungere, si rivolge al muro, a cui era legato, dicendo di non aver nulla da fare con lui: lo lasci e se ne vada. Don Cafasso, pacatamente, gli risponde: «Noi due, invece, prima di domani dobbiamo parlarci». L'altro replica che se ne vada. Allora il Santo si siede sopra uno scranno nella parte opposta della cella e si mette a recitare il Breviario. E mentre prega, tratto tratto smuove lo scranno verso il prigioniero facendo rumore per attrarne l'attenzione. L'altro se ne accorge e gli ripete che se ne vada. Don Cafasso a sua volta: «Prima di domani noi due dobbiamo parlarci».

Passa così buon spazio di tempo. Ma più tardi l'infelice, avvicinandosi l'ora dell'esecuzione, comincia a tremare. Buon momento questo, per fare gli ultimi tentativi. Don Cafasso gli s'accosta, e prendendolo alle strette, con le parole, ch'Egli solo sapeva dire, lo commuove, lo fa ravvedere e lo confessa.

Il pover'uomo, come sollevato da un peso enorme e tutto consolato, andava poi esclamando fra le lacrime: «Non ho mai avuto un giorno così bello nella mia vita. Sì: io vado volentieri alla morte, che meriti con i miei misfatti». E don Cafasso, dopo averlo assistito, diceva di non essere mai stato fino allora testimone d'una morte accettata con rassegnazione così perfetta.

I "santi impiccati"

Era il Santo, come già scrivemmo, così sicuro della salvezza di quelli ch'egli chiamava *santi impiccati*, che (fu attestato nei Processi) «se prima dell'esecuzione egli aveva un aspetto addolorato, dopo la medesima si dimostrava pieno di una ineffabile contentezza».

E mentre prima esortava i suoi alunni a pregare per quegli infelici, dopo voleva che ringraziassero Iddio e la Vergine del soccorso prestato e si raccomandassero alle preghiere dei giustiziati stessi.

Quanto a sé, pur ricordandoli nella S. Messa, più spesso e con maggior persuasione ricorreva alla loro intercessione, affermando che grazie alla medesima egli otteneva quanto gli faceva d'uopo.

Sul palco poi, prima d'impartire al giustiziando l'ultima assoluzione, affidava a lui le sue commissioni per la Madonna.

«Sentite: - diceva - io non presto la mia assistenza per niente: se vi domandassi un piacere, me lo neghereste?». Era la domanda solita.

«Che piacere posso mai farle io al punto in cui mi trovo?».

E il Santo: «Il piacere è questo: tostochè sarete morto, voi andrete subito in Paradiso. Allora ...».

«Subito in Paradiso?! Nemmeno in Purgatorio?».

«No, non vi andrete, ma di volo in Paradiso. Pertanto, quando vi sarete giunto, vi recherete tosto a ringraziare la Madonna».

«Come? La Madonna prima del Signore?».

«Sì prima del Signore».

«Ma, il Signore non si offenderà?».

«No, non si offenderà».

«E se si offendesse, gli dirò che fu don Cafasso a consigliarmelo».

«Sì, sì; e, quando sarete innanzi a Lei vi inginocchierete ai suoi piedi, la ringrazierete, e le direte di preparare il posto anche a me».

La ferma fede del Santo si trasformava nei suoi protetti.

«Parto adesso a fare la sua commissione alla Madonna», gli diceva tutto lieto un condannato, salendo i gradini del palco.

E il Faggiani, brigante di strada, quando sentì che il boia si preparava a dargli la spinta, disse, sorridendo, al Santo: «A momenti la sua commissione sarà fatta».

Il generale Ramorino

Memorabile fra tutte è l'assistenza prestata dal Santo al Generale Girolamo Ramorino.

Chi conosce un poco la storia del Risorgimento Italiano, sa che Girolamo Ramorino, generale sardo, nato a Genova nel 1792, cospiratore affigliato a Giuseppe Mazzini, profugo sino al 1848 a Parigi, rientrato poi in quell'anno in Piemonte, col comando della legione lombarda, era stato per le sconfitte di Mortara e Novara (21 e 23 marzo 1849) accusato di disobbedienza e di tradimento e condannato alla fucilazione.

Sulla colpevolezza di lui molto s'è disputato: e non mancò chi ne sostenne apertamente e tenacemente l'innocenza.

Tostochè il consiglio di guerra ebbe pronunziato contro di lui la sentenza, don Cafasso gli si presentò alle carceri della Cittadella, ov'era rinchiuso. Ma appena cominciò a parlargli di confessione, Ramorino l'interruppe: «Il mio stato presente non ha bisogno di queste umiliazioni».

Ciò nonostante il Santo continuò a visitarlo e dopo due o tre giorni riuscì a confessarlo. Passò con lui molte ore, riuscendo a rassegnarlo alla triste sorte.

La mattina del 22 maggio lo comunicò per l'ultima volta. Giunta l'ora di partire, salì sulla carretta con lui. L'esecuzione era fissata nella Piazza d'Armi. Durante il tragitto, scorgendo la gran folla, che lo circondava, disse il Santo al Generale: «Vede quanto popolo ci circonda? Non sarebbe bene ch'ella gli facesse una predica? Varrebbe più una parola delle sue che cento delle nostre».

E scusandosi il generale di non saper che dire: «Le suggerisco io ciò che ha da fare – replicò don Cafasso – affinché la predica riesca edificante e fruttuosa. Prenda questo Crocifisso, lo baci a vista di tutto il popolo, e la predica è fatta».

Il generale acconsente tosto e bacia riverente il Crocifisso a vista di tutti, con grande commozione ed edificazione della folla.

Il Ramorino aveva chiesto al Santo se, per dar prova del suo coraggio, avrebbe potuto comandare personalmente il fuoco; ma quegli aveva risposto esser meglio che no. Poco dopo cinque colpi lo prostravano al suolo. Il Santo aveva rivolto la faccia all'infuori per non vedere quanto sarebbe successo.

Calmare le tempeste

Calmare le tempeste dei cuori, facendovi spirare la soave brezza della confidenza nella Divina Misericordia: questa sembra essere stata la missione specifica di S. Giuseppe Cafasso. E questa sembra essere ancora la sua missione dal cielo a favor nostro. La sua gloria non è fatta di devozione entusiastica che parte dall'imponenza di grazie miracolose, ma piuttosto di devozione intima: quella di chi dolorante e sfiduciato si rivolge a lui per chiedergli serenità e forza morale al tempo stesso; e lo supplica che nel grigiore plumbeo della vita quotidiana, apra ancora e sempre alle sue speranze "quel palmo di cielo che aggiusterà tutto".